

LA LEGGENDA DI MONSIEUR OBSERVATEUR

La democratica rivoluzione dello storico François Furet. A dieci anni dalla morte, un libro ricorda il talento del "gran borghese di Francia". Raccontò le nevrosi della rive gauche stroncando il mito radical-giacobino

di Massimo Boffa

François Furet aveva un talento raro nel circondarsi di amici e nel suscitare imprese culturali che lasciavano il segno. Così che anche ora, quando sono passati ormai dieci anni dalla sua morte (11 luglio 1997), il ricordo, tra coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e lavorare con lui, resta circonfuso di ammirazione e di affetto. Per iniziativa di chi gli fu più vicino, è stata creata una Société des Amis de François Furet, presieduta da Mona Ozouf e Pierre Rosanvallon, che ogni anno in primavera organizza una "lectio magistralis", affidata a un grande studioso (Leszek Kolakowski, Jean-Denis Bredin, Bronislaw Baczko, Jean Starobinski, Pierre Hassner, altri), e che premia con una piccola borsa di studio un giovane ricercatore di talento. Stanno inoltre vedendo la luce diverse iniziative editoriali connesse al suo nome. Già nel 1999 Mona Ozouf, legata a Furet da una amicizia e da una complicità intellettuale durate tutta una vita, aveva dato alle stampe una raccolta dei suoi scritti giornalistici usciti tra il 1958 e il 1997 su France-Observateur e sul Nouvel Observateur (F. Furet, Un itinéraire intellectuel, Calmann-Lévy). Alcuni mesi fa l'editore Gallimard

Pochi mesi fa l'editore Gallimard ha pubblicato una raccolta completa e organica dei suoi testi sulla Rivoluzione francese

ha pubblicato una raccolta organica dei suoi testi sulla rivoluzione francese, mettendo insieme libri, saggi, articoli che delineano bene un itinerario di ricerca che è andato precisandosi nel corso del tempo (F. Furet, La Révolution française, a cura di M. Ozouf). E ora è appena uscito in libreria L'expérience du passé (Gallimard), un piccolo volume in cui Ran Halévi, allievo di Furet, cerca di ricostruire la biografia intellettuale del suo maestro.

Non è un'impresa facile. Furet, che pure amava molto il genere (soprattutto nel caso del suo prediletto Chateaubriand), non ha scritto Mémoires né progettava di farlo. Non si è nemmeno mai abbandonato a confessioni pubbliche e poche sono quelle a cui si lasciava andare in privato. Il destino lo aveva duramente colpito fin dagli anni di gioventù: i genitori erano entrambi morti suicidi, a poca distanza l'uno dall'altra, e anche lui aveva rischiato di finire presto i suoi giorni a causa di una grave forma di tubercolosi. Era dunque stato segnato da una precoce esperienza della morte che, col tempo, avrebbe affinato in lui un sentimento tragico dell'esistenza, unito al bisogno di non restare mai con le mani in mano. Ne risultava un carattere singolare: era malinconico eppure spassoso, era pessimista, anche cupo, ma con frequenti esplosioni di gaiezza e una grande energia nel lavoro. Diffidava dell'inazione, dell'autoidolenza, del cinismo disincantato e improduttivo. Quando ci sono le idee, amava dire, i mezzi per realizzarle si trovano. Se gli capitava una precoce esperienza della morte che, col tempo, avrebbe affinato in lui un sentimento tragico dell'esistenza, unito al bisogno di non restare mai con le mani in mano. Ne risultava un carattere singolare: era malinconico eppure spassoso, era pessimista, anche cupo, ma con frequenti esplosioni di gaiezza e una grande energia nel lavoro. Diffidava dell'inazione, dell'autoidolenza, del cinismo disincantato e improduttivo. Quando ci sono le idee, amava dire, i mezzi per realizzarle si trovano. Se gli capitava una

Non è un'impresa facile. Furet, che pure amava molto il genere (soprattutto nel caso del suo prediletto Chateaubriand), non ha scritto Mémoires né progettava di farlo. Non si è nemmeno mai abbandonato a confessioni pubbliche e poche sono quelle a cui si lasciava andare in privato. Il destino lo aveva duramente colpito fin dagli anni di gioventù: i genitori erano entrambi morti suicidi, a poca distanza l'uno dall'altra, e anche lui aveva rischiato di finire presto i suoi giorni a causa di una grave forma di tubercolosi. Era dunque stato segnato da una precoce esperienza della morte che, col tempo, avrebbe affinato in lui un sentimento tragico dell'esistenza, unito al bisogno di non restare mai con le mani in mano. Ne risultava un carattere singolare: era malinconico eppure spassoso, era pessimista, anche cupo, ma con frequenti esplosioni di gaiezza e una grande energia nel lavoro. Diffidava dell'inazione, dell'autoidolenza, del cinismo disincantato e improduttivo. Quando ci sono le idee, amava dire, i mezzi per realizzarle si trovano. Se gli capitava una



François Furet è nato a Parigi nel 1927 ed è morto, sempre a Parigi, nel 1997. Nel 2004 la casa editrice Laterza ha pubblicato in Italia "Critica della Rivoluzione francese"

Finkielkraut e qualcun altro).

Anche come intellettuale, Furet appariva defilato, laterale. Del resto, indipendente come era, odiava le idee servili e non incoraggiava alcuna forma di devozione, nemmeno nei propri confronti. Esercitava una forte influenza, ma in maniera poco appariscente: era un "federatore", come scrive bene Halévi, che promuoveva imprese culturali, che dava impulso a opere collettive, che suggeriva iniziative editoriali. Non è mai stato un

Era un vero "intelletto" ma non è mai stato un "maître-à-penser" alla maniera di Michel Foucault o di Roland Barthes

"maître-à-penser", alla maniera di Michel Foucault o di Roland Barthes, né veniva seguito da folle adoranti di studenti, non insegnava ex cathedra, preferiva il suo seminario, mai più di quindici-venti allievi attorno a un tavolo. In questo senso, non ha neppure lasciato dietro di sé una "scuola". Certo, Ran Halévi e Patrick Gueniffey, suoi studenti, sono diventati apprezzati specialisti della rivoluzione francese, ma si tratta di un campo di studi che ha perso molto dell'antico investimento passionale: non è più, grazie soprattutto al lavoro di Furet, il terreno di battaglia sul quale si scontrano opposte concezioni ideologiche. Per dirla con una delle sue frasi più citate, "la rivoluzione francese è terminata". Figlio del proprio tempo, la lotta politica lo appassionava molto ma, a

parte qualche rara tentazione, non cercò mai di intraprenderla in prima persona. Alle elezioni presidenziali del 1995 (Chirac contro Jospin) diede il suo "endorsement" a Raymond Barre, sotto forma di una lunga e approfondita intervista (su Le Débat) al candidato che prometteva di spargliere il paralizzante conflitto tra destra e sinistra, con risultati in verità assai modesti. Contrariamente alle leggende, Furet non aveva nulla dell'uomo di destra: non aveva nostalgia per il mondo dell'ancien régime, non era mai stato gollista, non era conservatore, non era religioso. E non era nemmeno quel che si dice un "gran borghese". Pur con tutto il fastidio che gli suscitavano le nevrosi della "rive gauche", rimase sempre un "intelletto" e la sua vera passione la battaglia delle idee.

Certo, a sinistra aveva molti nemici, che non gli perdonarono mai di avere dissolto il grande mito fondatore radical-giacobino e poi di avere trattato senza indulgenza tutte le successive utopie di rincalzo: il comunismo, il terzomondismo, il Sessantotto, le derive "desideranti", la moltiplicazione ideologica dei "diritti dell'uomo". Tanta severità nasceva però anche dal fatto che aveva sempre considerato la sinistra come la sua famiglia politica, e sempre cercò di incoraggiare i vari tentativi, a tuttora piuttosto inconcludenti, di rinnovarla e di emanciparla dalla zavorra dei suoi luoghi comuni culturali. Molte di quelle battaglie, in cui aveva ragione da vendere, si sono nel frattempo archiviate per esaurimento dei suoi av-

versari. Ma se ce n'è una che sicuramente resta viva è quella che combatté, con articoli sul Nouvel Observateur e su Le Débat, contro l'ostilità e l'ignoranza, a sinistra, nei confronti di Stati Uniti e Israele, due giovani nazioni che conosceva bene e che gli erano care, due civiltà europee costruite fuori dell'Europa da immigrati in fuga dal vecchio continente.

Il corpo a corpo con il comunismo, dal quale pur si era congedato assai presto, era destinato invece ad accompagnarlo tutta la vita. Aveva aderito al "Partito" nel clima del dopoguerra, per reagire alla capitolazione morale della Francia di Vichy. "Mi sono iscritto al partito comunista come tutti gli altri" nel 1947, dopo essere stato simpatizzante durante la guerra e la Resistenza - dirà, nel 1978, in una rara intervista autobiografica sul Nouvel Observateur. Per la mia generazione era un cammino classico. Per di più, il mondo comunista, soprattutto nella sua forma staliniana, era un mondo rassicurante per le nature in quiete. Per l'intellettuale che soffre del proprio isolamento, era l'ideale, o quasi: al Partito ritrovava un legame mitico con il popolo, con la classe operaia, e riceveva, in premio, una spiegazione globale ed esauriente della società nella quale si sentiva piuttosto a disagio. E' stato il mio caso tra il 1947 e il 1954".

Quando scriverà "Le passé d'une illusion" (Robert Laffont 1985) sarà anche il modo di fare i conti con la propria storia intellettuale e il tentativo di capire le ragioni non solo di un gigantesco fallimento, ma anche di una

tenace persistenza del mito, dura a morire a dispetto di tutte le confutazioni fornite dall'esperienza storica. "Illusione", del resto, è parola ambigua, che evoca menzogna ma anche candore, emicizia e generosità. E infatti quel libro si chiude su una nota fatalista, vagamente rassegnata, di fronte alla coazione a ripetere delle società democratiche secolarizzate, incapaci di vivere senza un orizzonte utopico, illusionistico, che corteggi l'irreale.

Con il comunismo il suo fu un continuo corpo a corpo. S'iscrisse al partito nel 1947 e lo fece, preciso lui, proprio "come tutti gli altri"

Durante i suoi frequenti viaggi nell'Europa dell'Est dopo la caduta del Muro, gli capitò di sperimentare quanto diversa potesse essere la percezione dei due grandi totalitarismi del Novecento. Non era raro che a Budapest o a Varsavia, al momento della "comparazione" tra nazismo e comunismo, questa destasse scandalo per il motivo opposto a quello che turbava a Roma oppure a Parigi: in quei paesi l'esperienza del comunismo (quello vero) era durata quarant'anni e la ferita era così recente da rendere insopportabile, agli occhi di molti, qualsiasi tentativo di relativizzarne le atrocità paragonandolo al più lontano nazismo. Furet, però, non volle mai relativizzare né l'uno né l'altro. Nel suo dibattito epistolare con Ernst Nolte, la cordialità dei toni non deve

fare velo al dissenso sostanziale. Pur difendendo la legittimità, anzi la fecondità, della comparazione tra nazismo e comunismo, entrambi patologie della società democratica, Furet respingerà il metodo "genetico" dello storico tedesco, volto a spiegare l'avvento del nazismo con la precedente vittoria del comunismo ("L'estrema destra tedesca non ha avuto bisogno del comunismo per detestare la democrazia") e sempre si rifiuterà di attenuare gli orrori dell'uno con gli orrori dell'altro.

Ci sono autori che trovano presto la propria strada. Furet inviava a Tocqueville l'aver trovato a vent'anni l'argomento che lo avrebbe appassionato per tutta la vita: la società democratica e le sue dinamiche. Lui cominciò a formulare il suo a quarant'anni suonati: la passione rivoluzionaria e il suo rapporto con la democrazia. "Un'opera - amava dire - è un problema posto bene". Prima di arrivare a porre il suo, aveva girovagato in prossimità della "storia sociale", resa popolare dal successo delle Annales, con ricerche "quantitative" sull'alfabetizzazione in Francia tra Settecento e Ottocento. Ma la storia sociale non lo interessava veramente. Vi avvertiva, per giunta, un'eco dell'egemonia strutturalista sugli intellettuali parigini, cioè di un metodo

Inizio la sua attività al "France-Observateur" ma, a differenza di come lo si racconta, non fu mai un nostalgico dell'"Ancien Régime"

che ambiva a dissolvere l'uomo in un determinismo universale, in una storia senza soggetto.

Poi, come spesso succede, furono i suoi avversari a renderlo consapevole della propria vocazione. Un suo libro illustrato sulla rivoluzione francese, scritto insieme a Denis Richet (Hachette 1965-66), per altro non particolarmente originale e destinato al grande pubblico, fu accolto dalla violenta scomunica degli storici comunisti allora padroni della Sorbona: i due autori avevano osato contrapporre i luminosi ideali del 1789 allo scivolamento estremista (il "dérangement") dell'anno II e si erano rifiutati di giustificare il Terrore con l'attenuante delle circostanze drammatiche in cui si trovava la Francia.

Furet rispose con alcuni testi polemici memorabili (raccolti poi in Penser la Révolution française, Gallimard 1978) nei quali non solo smontava le inconsistenti puerilità dell'idea che la rivoluzione fosse "borghese", episodio cioè della lotta tra le classi, ma cominciava anche a precisare la propria idea che ci si trovasse di fronte a un fenomeno essenzialmente politico, incomprensibile senza penetrare la natura delle passioni democratiche e del radicalismo illuministico-giacobino. E anche la contrapposizione tra i "diritti dell'uomo" del '89 e il Terrore del '93 (il "dérangement") lasciava il posto a una comprensione unitaria del grande evento, debitrice della critica precoce di Edmund Burke che intravedeva tutte le degenerazioni successive già nei mesi "felici" del '89, quando si progettava di ricostruire da cima a fondo il contratto sociale sulla scorta della sola "ragione", cioè delle idee dei "philosophes".

Ma Furet aveva una sensibilità storica troppo affinata per rinchiusersi in una posizione nostalgica dell'ancien régime o per vagheggiare nel proprio paese improbabili rivoluzioni "all'inglese". In fin dei conti, si sentiva fedele all'eredità repubblicana di Jules Ferry e, quando rischiavano di sorgere equivoci sulla sua posizione, volle fare questa dichiarazione al Nouvel Observateur (1968): "Sono un grande ammiratore del 1789, penso che sia un evento magnifico e non amo gli storici che tentano di abbassare la dimensione di questo evento, uno dei grandi eventi della storia universale". Ai suoi occhi, il 1789 consacrava il principio dell'uguaglianza tra gli individui: "La Rivoluzione partorisce un mondo più nobile di quello che l'ha preceduto, poiché è un mondo dell'universalità degli uomini". Salvo, naturalmente, aggiungere che il patto della democrazia, cioè la storia nella quale siamo immersi.